

ENRICO MAGNELLI

QUELLE BESTIE DEI TELCHINI
(sul v. 2 del prologo degli *Aitia*)

aus: Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 127 (1999) 52–58

© Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn

QUELLE BESTIE DEI TELCHINI
(sul v. 2 del prologo degli *Aitia*)*

Ancora una volta sull'inizio del prologo degli *Aitia* callimachei (fr. 1.1–2 Pf. = 1.1–2 Massimilla), che qui riproduco senza interpunzione:

.]ι μοι Τελχίνες ἐπιτρύζουσιν ἀιοιδῆ
νῆιδεῖς οἷ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι

La struttura sintattica del celebre distico è stata interpretata in tre diversi modi.

- [1] ἀιοιδῆ, / νῆιδεῖς οἷ Μούσης κτλ.: «gracidano contro la mia poesia, ignoranti della Musa, cui non nacquero cari». È l'interpretazione più diffusa, risalente a Vogliano e accolta da Pfeiffer, Cahen, Maas, Webster, Torraca, Fraser, Massimilla, D'Alessio (e presumibilmente altri)¹.
- [2] ἀιοιδῆς / νῆιδεῖς, οἷ Μούσης (*vel* Μούσης) κτλ.: «gracidano contro di me, ignoranti di poesia, che non nacquero cari alla Musa». Così Hunt, Wilamowitz, da ultimo Cameron².
- [3] ἀιοιδῆ, / νῆιδεῖς, οἷ Μούσης (*vel* Μούσης) κτλ.: «gracidano contro la mia poesia, ignoranti, che non nacquero cari alla Musa». Così Rostagni, Edmonds, Coppola, Howald – Staiger, Lohse, Degani, Lombardo – Rayor, Hopkinson³.

In tutti i casi, Μούσης/Μούσης' di Wilamowitz pare superfluo: è vero che il ritocco è minimo e che non stonerebbe con la «centrality of the entire chorus of the Muses in the *Aetia* as a whole» (Cameron, *op. cit.* 340), ma è anche vero che non si ravvisa alcunché di insolito né nel singolare *pro colectivo* (cfr. v. 24 ~ *Ia.* fr. 222.2 Pf., e anche *Ia.* XII fr. 202.20 Pf.; inutile ricordare i tanti appelli alla 'Musa' dall'esordio dell'*Iliade* a Alcm. *PMGF* 14 a Simon. fr. 11.21 West²) né in φίλος col genitivo ('amici della Musa' significa lo stesso che 'cari alle Muse', e forse anche qualcosa di più⁴). Ma questo ci interessa relativamente: il problema è νῆιδεῖς. Tra le tre possibilità su elencate, quella che crea maggiori difficoltà sembra essere la [2], non solo perché obbliga a correggere, anche se molto lievemente, il papiro degli *scholia Florentina* (Ιζουσιναοιδη: lo iota 'muto' è sempre omesso, vd. Massimilla *ad l.*),

* Ringrazio il prof. Christos Theodoridis, che con grande cortesia mi ha fornito i dati sul codice Zavordense di Fozio relativamente alla glossa νῆις qui esaminata; di molti suggerimenti utili sono debitore all'amichevole disponibilità di Claudio De Stefani, Marco Fantuzzi, Giulio Massimilla, Renzo Tosi.

¹ A. Vogliano, Il nuovo proemio di Callimaco, *BFC* 34, 1927/28, 204; R. Pfeiffer, Ein neues Altersgedicht des Kallimachos, *Hermes* 63, 1928, 309 = *Ausgewählte Schriften*, München 1960, 104; É. Cahen, *Callimaque et son oeuvre poétique*, Paris 1929, 647 e *Callimaque*, Paris 1949³, 84; P. Maas, Neue Papyri von Kallimachos Ἀῖτια, *Gnomon* 10, 1934, 163; T. B. L. Webster, *Hellenistic Poetry and Art*, London 1964, 103; P. M. Fraser, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I 747; L. Torraca, *Il prologo dei Telchini e l'inizio degli Aitia di Callimaco*, Napoli 1973², 26–27; G. Massimilla, *Callimaco. Aitia, libri primo e secondo*, Pisa 1996, 175 e 203; G. B. D'Alessio, *Callimaco. Inni, epigrammi, frammenti*, Milano 1996, II 367; e credo che l'elenco sia ben lungi dall'essere completo. Un precursore era stato O. Schneider, *Callimachea* II, Lipsiae 1873, 645 a proposito del solo v. 2 già noto per tradizione indiretta (*qui Musae imperiti huic non erant amici*).

² A. S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* XVII, London 1927, 52 (*dubitanter*, leggendo Μούσης); Wilamowitz, *ap. Vogliano* (cit. n. 1), 204 e *ap. Maas*, *DLZ* 5, 1928, 130; A. Cameron, *Callimachus and His Critics*, Princeton 1995, 339–340.

³ A. Rostagni, Nuovo Callimaco, *RFIC* 6, 1928, 29; J. M. Edmonds, *Elegy and Iambus*, Cambridge Mass.–London 1931, I 85; G. Coppola, *Cirene e il nuovo Callimaco*, Bologna 1935, 170; E. Howald – E. Staiger, *Die Dichtungen des Kallimachos*, Zürich 1955, 219; G. Lohse, Der Aitioprolog des Kallimachos als Reproduktion der Wirklichkeit, *A&A* 19, 1973, 35; E. Degani, in *Storia e civiltà dei Greci* IX, Milano 1977, 308; S. Lombardo – D. Rayor, *Callimachus. Hymns, Epigrams, Select Fragments*, Baltimore–London 1988, 65; N. Hopkinson, *A Hellenistic Anthology*, Cambridge 1988, 15 (accogliendo Μούσης). Già C. de Pauw nel v. 2 interpungeva dopo νῆιδεῖς, *imperiti, qui . . .* (vd. G. Benedetto, *Il sogno e l'invettiva*, Firenze 1993, 78). Più ambigue le traduzioni di C. A. Trypanis, *Callimachus. Aetia, Iambi, Hecale and Other Fragments*, Cambridge Mass.–London 1958, 5 ('who are ignorant and no friends of the Muse') e di A. W. Bulloch, in *The Cambridge History of Classical Literature* I, Cambridge 1985, 558 ('ignorant they are and no friends of the Muse').

⁴ La costruzione col genitivo può cioè implicare reciprocità: non solo la Musa non ama i Telchini, ma anch'essi, aggiungendo la malafede all'ignoranza, poco si curano di lei, impegnati come sono a ἐὼν τήκειν ἦπαρ e interessati solo al θόρυβος ὄνων (vd. E. Magnelli, *RFIC* 125, 1997, 450).

ma anche per una possibile obiezione metrica di cui non mi pare che si sia finora tenuto conto. È noto che Callimaco raramente ammette interpunzione o pausa di senso dopo il quinto trocheo, ma soprattutto è istruttivo osservare come in quei pochi casi la pausa sia sempre ‘compensata’ (attutendone cioè l’anomalia ritmica) con una successiva pausa di senso a fine verso e spesso anche con una precedente dieresi bucolica⁵: il nostro caso, ove alla pur non fortissima pausa dopo ἐπιτρύζουσιν (ἀοιδῆς / νήιδες verrebbe a costituire una sorta di parentetica⁶: chi ama l’interpunzione marcata farebbe precedere una virgola) non si accompagna nessuna delle due caratteristiche suddette, risulterebbe un *unicum* in tutta la produzione callimachea. Molti consensi ha invece raccolto la possibilità [1], anche se presuppone una costruzione alquanto faticosa – comunque, proprio la liceità di φίλος+gen. spinge a considerare più economico un Μούσης dipendente ἀπὸ κοινοῦ da νήιδες e da φίλοι (Maas, Torraca) piuttosto che una brachilogia per οἶ, νήιδες Μούσης, οὐκ ἐγένοντο φίλοι αὐτῇ (Vogliano, *probb.* Pfeiffer e Massimilla, benché entrambi gli editori giustamente segnalino l’assenza di casi analoghi in Callimaco). Contro la possibilità [3] si è pronunciato recentemente Cameron, secondo cui «νήις used absolutely means “feeble” or “powerless” (note especially the one Homeric example, H 198 and *h. Merc.* 487), not “ignorant” in the abusive sense required by the context. Elsewhere Callimachus uses the word with the genitive, and in the neutral sense “inexperienced in”, “unacquainted with”» (*op. cit.* 340).

Ma forse questo non è del tutto esatto, come mostra un esame sistematico dell’uso assoluto di νήις. Mettiamo pure da parte *h. Merc.* 487 ὃς δέ κεν αὐτὴν (scil. κίθαριν) / νήις ἐὼν τὸ πρῶτον ἐπιζαφελῶς ἐρεείνη, / μὰς αὐτῶς κεν ἔπειτα μετήορά τε θυρλίζοι e A. R. 2.417 πῶς ἔρδω, πῶς αὐτε τόσην ἀλὸς εἶμι κέλευθον, / νήις ἐὼν ἐτάροις ἅμα νήισιν, ove è sottinteso un genitivo ben chiaro e preciso (rispettivamente ‘della cetra’ e ‘del percorso’); ma anche altrove il concetto espresso non è ‘debolezza’, bensì ‘ignoranza’, con poco scarto rispetto a νήις+gen. = ‘inesperto’/‘ignaro’ – del resto la connessione etimologica con οἶδα è cosa nota⁷. In *Il.* 7.197 ss. οὐ γάρ τις με βίη γε ἐκὼν ἀέκοντα δίηται / οὐδέ τι ἰδρεΐη, ἐπεὶ οὐδ’ ἐμὲ νήιδά γ’ οὕτως / ἔλπομαι ἐν Σαλαμῖνι γενέσθαι τε τραφέμεν τε e in Q. S. 1.452 ss. οὐ τι πάροιθε πονησάμεναι περὶ χάρμης, / ἀλλ’ ἄρα νήιδες ἔργον ἐπ’ ἄτλητον μεμαυῖαι, /

⁵ Come avviene anche per i versi con pausa di senso dopo il quinto *biceps*, che tuttavia possono anche presentare la sola dieresi bucolica (ammettendo quindi l’*enjambement*). Non mi risulta che il fenomeno sia stato finora oggetto di studio; da un esame personale del *corpus* callimacheo ricavo i seguenti dati:

	versi con pausa al V trocheo	versi con pausa dopo il V <i>biceps</i>
dieresi bucolica + pausa finale	6 (<i>Dian.</i> 6, 259; <i>Del.</i> 212; <i>Lav. Pall.</i> 51; <i>epigr.</i> 32.1 Pf.; <i>Aet.</i> fr. 24.9 Pf. = 26.9 Mass.)	9 (<i>Ap.</i> 79; <i>Del.</i> 162, 204; <i>Lav. Pall.</i> 45; <i>Hec.</i> 18.9 e prob. 40.3 H.; <i>epigr.</i> 4.1 Pf.; <i>Aet.</i> fr. 75.74 Pf., 114.8 Pf. = 64.8 Mass.)
solo dieresi bucolica	–	3 (<i>Jov.</i> 8; <i>Del.</i> 226; <i>Aet.</i> fr. 75.4 Pf.)
solo pausa finale	4 (<i>Cer.</i> 1, 3, 118; <i>epigr.</i> 46.3 Pf.)	3 (<i>Dian.</i> 86; <i>Del.</i> 190; <i>Cer.</i> 83)

Sulla frequenza delle interpunzioni in Callimaco vd. P. Maas, *Greek Metre*, tr. ingl. Oxford 1962, 64–65 (tr. it. *Metrica greca*, Firenze 1979², 87–88) § 98; M. L. West, *Greek Metre*, Oxford 1982, 153. Callimaco non fa in realtà che raffinare la tendenza già operante nell’esametro preellenistico a limitare le pause di senso nelle sedi successive al quinto *longum* (la c. d. ‘norma di Gerhard’: vd. Maas, *op. cit.* § 88).

⁶ L’aggettivo ha valore attributivo, non predicativo come nella nota satira di Phil. *AP* 11.321.7 = *GP* LX 3039 τρίβοισθ’ εἰς αἰῶνα κατατρύζοντες ἀλιτροί (o come in Call. fr. 85.12 Pf. con l’integrazione di Barber e Maas).

⁷ Chantraine, *Dict. étym.* 750; E. P. Hamp, νήις, H 198, θ 179, *StudClas* 19, 1980, 91–92 (lo riconosceva già l’erudizione antica: Apollon. *Lex.* 116.16–17 Bekker νήις τῆς προτέρας περισπωμένης σημαίνει τὸν ἄπειρον, κατὰ στέρησιν τοῦ ἴσαι, ὃ ἐστὶ γνῶναι, Choerob. in *Theod.* I 200.22–25 Hilgard = Hdn. II 701.12–14 Lentz σύνθετον ἀπὸ τοῦ νη τοῦ στερητικοῦ ἐπιρρήματος καὶ τοῦ εἶδω τοῦ σημαίνοντος τὸ ἐπίσταμαι, οἷον ὁ ἐστερημένος τοῦ ἐπίστασθαι, καὶ λοιπὸν τοῦ εἶδω τὸ σύμφωνον ἐφύλαξε κατὰ τὴν κλίσιν, φημὶ δὴ τὸ δ, *Epim. Hom.* **GO** 1 39 Dyck ~ *EM* 466.20–22, etc.). Cfr. anche νηιδίη ‘ignoranza’ in *SEG* 36, 1986, 790 (Taso, ca. 480 a. C.) [πε]ρὶ τὸ οἶνο νηιδίης οὐκ ἔστιν ὄρκος οὐ[τε ἀστῶ οὐ]τε χσένῳ (‘pour le cas du vin, ni Thasien ni étranger ne peuvent invoquer sous serment l’ignorance’: F. Salviat, *Le vin de Thasos. Amphores, vin et sources écrites*, in *Recherches sur les amphores grecques*, éd. J.-Y. Empereur – Y. Garlan [*BCH* Suppl. XIII], Paris 1986, 147).

ὄρνυσθ' ἀφραδέως, trattandosi di guerra, si potrebbe ancora intendere 'feeble' come ritiene Cameron: tuttavia in entrambi i casi si pone l'accento più sull'esperienza che sulla forza («no one will put him to flight ... through skill, ἰδρείη, i. e. through lack of skill on his own part, since he is no ignoramus in the arts of war», Kirk ad *Il. l. c.*, cfr. R. Führer, *LfgRE* s. v., 355.71–72; 'novices' intende Vian in Q. S.). E certo 'debole' sarebbe del tutto fuori luogo in *h. Cer.* 256 νήιδες ἄνθρωποι καὶ⁸ ἀφράδμονες οὐτ' ἀγαθοῖο / αἶσαν ἐπερχομένου προγνώμεναι οὔτε κακοῖο / καὶ σὺ γὰρ ἀφραδίησι τεῆς μήκιστον ἀάσθης (ove il riferimento all'ignoranza è manifesto⁹, e così pure il tono 'abusive' di Demetra adirata: non a caso in *P. Berol.* 44 = [Orph.] fr. 49 Kern νήιδες è sostituito da ἄφρονες) o in *A. R.* 3.130 ἦέ μιν αὐτως / ἤπαφες οὐδὲ δίκη περιέπλεο, νῆιν ἕοντα; (Ganimede, imbrogliato al gioco da Eros). La ἀμαθία si presta al biasimo più della ἀσθενία: in Apollonio e ancor più in *h. Cer.* νῆις si può intendere 'ignorante' ma anche 'stolto' (come in più di una traduzione moderna in effetti accade), e quest'ultima sfumatura è presente anche in Nonn. *par. Jo.* 8.16 ὑμεῖς δ' οὐκ ἐδάητε, πόθεν γενόμεν, πόθεν ἔστην. / ὑμεῖς εἰσορώοντες ἐμὴν βροτοειδέα μορφήν / ἀνδρομένην κατὰ σάρκα δικάζετε νήιδι μύθῳ [θυμῶ dub. Scheindler] / οὐ τίνα μὲν κρίνομι θεμιστοπόλον στόμα λύσας (*NT Ev. Jo.* 8.14–15 ὑμεῖς δὲ οὐκ οἴδατε πόθεν ἔρχομαι ἢ ποῦ ὑπάγω. ὑμεῖς κατὰ τὴν σάρκα κρίνετε, ἐγὼ οὐ κρίνω οὐδένα) e ancor più in [Apolin.] *Met. Ps.* 91.10 οὐ τίς τοι τάδε νῆις ἐνὶ φρεσὶ εἴσεται ἀνήρ, / οὐδ' ἀεσιφροσύνη μεμελημένος αὐτὰ νοήσει (*LXX Ps.* 91.7 ἀνήρ ἄφρων οὐ γνώσεται, καὶ ἀσύνητος οὐ συνήσει ταῦτα). Tutti i dati concorrono a formare un quadro coerente. Un νῆις assoluto = 'powerless, feeble' rimane circoscritto – come già in *LSJ* s. v. Π – alla lessicografia e alla scoliastica, presumibilmente come interpretazione (inesatta) di *Il.* 7.198¹⁰: le testimonianze letterarie concordano nel valore di 'ignorante', con una sfumatura che va dalla compassione al biasimo. Che ai Telchini si adatta benissimo.

Chiarito questo, credo che per il distico callimacheo proprio l'interpretazione [3] risulti la migliore. Nessuna delle tre può dirsi implausibile, ma la [2] ha, come si è visto, alcuni punti deboli¹¹, e la [1] presupporrebbe un processo di lettura che, dopo quel che si è detto finora, parrebbe piuttosto improbabile in quanto innaturale: voglio dire che, data la perfetta liceità di νήιδες assoluto, un lettore non avrebbe avuto motivo di vedere nel v. 2 una brachilogia o un ἀπὸ κοινοῦ (che richiedono pur sempre un minimo di sforzo), risultandogli molto più piano e naturale intendere 'ignoranti, che non nacquero amici della Musa'¹².

* * *

⁸ L'uso assoluto rimane sicuro anche senza espungere καὶ con Hermann (vd. Richardson *ad l.*).

⁹ Cfr. [Orph.] fr. 233 Kern βροτῶν τ' ἀετώσια φύλα, / ἄχθεα γῆς, εἶδωλα τετυγμένα, μηδαμὰ μηδὲν / εἰδότες, οὔτε κακοῖο προσερχομένοιο νοῆσαι / φράδμονες, οὐτ' ἄποθεν μάλ' ἀποστρέψαι κακότητος / οὐτ' ἀγαθοῦ παρεόντος ἐπιστρέψαι (τε) καὶ ἔρξαι / ἴδριες, ἀλλὰ μάτην ἀδαήμονες, ἀπρονόητοι (chiaramente ispirato al passo di *h. Cer.*, come non mancava di notare Kern).

¹⁰ *Schol. T^{il}*, Π 264.93 Erbse νήιδα· δειλόν (ma *schol.* 'D' ἄπειρον: Hsch. v 455 Latte νήιδα· ἄπειρον. καὶ δειλόν), Σ^b *An. Bachm.* I 308.19 = Phot. 298.6 Porson = *Suid.* v 305 Adler νήιδα· ἄπειρον, ἀμαθῆ, ἀσθενῆ; cfr. *schol. Opp.* 1.760, p. 300a.40–43 Bussemaker φυγῆς ἔτι νήιδ' ἕοντα] ἄπειρα, ἔστερημένα, ἀδύνατα, ἄπορα ὄντα φυγῆς, ἔστερημένα ὄντα φυγῶν, ἀσθενῆ, ἔστερημένα φυγῆς, ἔστερημένα δυνάμεως (~ Moschor. *ecl.* ap. Ritschl, *Thom. Mag.* p. CXXXVI νῆις ὁ ἔστερημένος δυνάμεως).

¹¹ Avrebbe altresì il vantaggio, sottolineato da Cameron, di eliminare il doppio dativo μοι e αἰοιδῆ del v. 1: ma comunque lo si interpreti (*status quaestionis* in Massimilla *ad l.*), non mi pare che esso dia un testo insoddisfacente.

¹² È vero che a favore della [1] milita il νῆις ἔφος Μουσέων di anon. *AP* 9.191.6 e 583.2, ma il fatto che l'espressione riecheggia Callimaco (come gli studiosi non hanno mancato di notare) non significa che ne debba necessariamente riprodurre l'esatta struttura sintattica; in altre parole, si può scrivere 'ignorante delle Muse' anche se il testo che si ha in mente suona 'ignoranti e non cari alla Musa' – tanto più che, come mi fa notare il prof. Renzo Tosi, la relativa che segue νήιδες ne costituisce in pratica una spiegazione e precisazione, una sorta di 'autoesegesi' (non estranea alla *docta poesis* ellenistica, cfr. p. es. Call. *Del.* 304–305, *pace* Mineur *ad l.*, o sul piano più propriamente lessicale *A. R.* 4.18–19 κουρίζ / ἔλκομένην πλοκάμους con A. Rengakos, *Apollonios Rhodios und die antike Homererklärung*, München 1994, 106 e bibl. *ivi cit.*).

Ma il νήιδες su cui si è discusso può aprire la porta ad ulteriori, anche se più ipotetici, percorsi di ricerca. Secondo una notizia risalente almeno ad Aristotele, a Samo erano conservati dei fossili giganteschi che sarebbero appartenuti ad una razza ormai estinta di feroci bestioni preistorici, dotati di una voce così potente da riuscire nientemeno che a spaccare la terra; tre diverse tradizioni, indipendenti tra loro, hanno conservato memoria di questo piccolo ἄπιστον.

- Ael. NA 17.28: Εὐφορίων δὲ ἐν τοῖς Ὑπομνήμασι (fr. 172 van Groningen) λέγει τὴν Σάμον ἐν τοῖς παλαιτάτοις τοῦ χρόνου [χρόνοις Apostol., recte] ἐρήμην, γενέσθαι τε [ἐρήμην γενέσθαι· φανῆναι γὰρ Apostol., recte ut vid.] ἐν αὐτῇ θηρία μεγέθει μὲν μέγιστα, ἄγρια δὲ καὶ προσπελάσαι τῷ δεινῷ, καλεῖσθαι δὲ [γε dub. Meineke] μὴν νηάδας, ἅπερ οὖν καὶ μόνη τῇ βοῇ ῥηγνύουσι τὴν γῆν. παροιμίαν μὲν οὖν ἐν τῇ Σάμῳ διαρρεῖν τὴν λέγουσαν ‘μείζων βοῶ τῶν νηάδων’. ὅστ᾽ αὖ δὲ ἔτι καὶ νῦν αὐτῶν δείκνυσθαι μεγάλα ὁ αὐτός φησιν¹³ (ex Aeliano Apostol. 9.51, CPG II p. 473.1–714).
- Heraclid. Lemb. Pol. 30 (p. 24.11–13 Dilts¹⁵): Σάμον τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς ἐρήμην οὖσαν λέγεται κατέχειν πλῆθος θηρίων μεγάλην φωνὴν ἀφιέντων· ἐκαλοῦντο δὲ τὰ θηρία νήιδες, ἡ δὲ νῆσος Παρθενία, ὕστερον δὲ Δρυοῦσα.
- Phot. 298.7–10 Porson = Suid. v 306 Adler: νῆις· οὐκ εἰδώς, ἄπειρος. τὴν δὲ Νηίδα νόμφην, παρὰ τὰ νάματα ἔνιοι [δὲ add. Suid. F], καὶ τὸν Νεῖλον¹⁶. καὶ ἐν Σάμῳ δὲ [φασὶ add. Suid. GM^{scr}, suppleverat Naber] θηρία γενέσθαι, ὧν φθεγγομένων ῥηγνυσθαι τὴν γῆν· ἐκαλοῦντο δὲ νῆια

¹³ Un'edizione critica veramente affidabile dell'opera zoologica eliana tuttora manca, benché i criteri da adottare siano stati chiariti quasi un secolo fa in un fondamentale studio di E. L. De Stefani, I manoscritti della 'Historia animalium' di Eliano, *SIFC* 10, 1902, 175–222. Il testo di Hercher, che qui riproduco, si basava essenzialmente sul Paris. suppl. Gr. 352 (già Vat. Gr. 997: V De Stefani); dandosene l'opportunità, ho collazionato personalmente l'altro testimone poiziere, il Laur. 86.7 (L De St.; qui f. 214^v), nonché uno dei codici secondari, Laur. 86.8 (F De St.; f. 71^r), senza peraltro riscontrare novità di rilievo. Il nome di questi animali, che è quello che qui ci interessa, pare leggersi νηάδας in L (le lettere sono chiarissime, incerta è la posizione dell'accento: il suo apografo R = Marc. 518, f. 78^v ha νηάδας, come mi comunica l'amico Claudio De Stefani); per F vd. alla nota seguente.

¹⁴ Καὶ μία μείζων βία τῶν Μηνιάδων· ἐπὶ τῶν ἀφορήτοις περιπεσόντων δεινοῖς. Εὐφορίων λέγει τὴν Σάμον ἐν τοῖς παλαιοτάτοις χρόνοις ἐρήμην γενέσθαι· φανῆναι γὰρ ἐν αὐτῇ θηρία μεγέθει μὲν μέγιστα, ἄγρια δὲ προσπαλάσαι, καλεῖσθαι δὲ Μηνιάδας, ἅπερ οὖν καὶ μόνη τῇ βοῇ ἐρρήγνυσι τὴν γῆν· κἀντεῦθεν διαρρεῖν λέγεται τὴν παροιμίαν ἐν Σάμῳ. Lo stravagante Μηνιάδας, la cui origine era stata individuata già da Meineke (*De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis*, Gedani 1823, 78 = *Analecta Alexandrina*, Berolini 1843, 61: «id fluxit ex vitioso, quo usus est, Aeliani codice, in quo scriptum invenerat καλεῖσθαι γε Μηνιάδας pro καλεῖσθαι γε μὴν Νηάδας»), compare anche nei codici di Eliano M (Monac. Gr. 80, collazionato da Jacobs per la sua ed., Jenae 1832: C. De Stefani mi informa che già in R, discendente di L e antenato di M, una glossa marginale suona περὶ τῶν ἐν Σάμῳ θηρίων καλουμένων μὴν [*sic ut vid.*] νηάδων) ed F (vd. nota precedente), e quest'ultimo esibisce pure προσπαλάσαι [*sic*]: l'altrettanto eccentrico μία . . . βία del lemma sarà il risultato di una correzione interlineare infiltratasi nel testo (il βοῶ di Eliano, conservato da V, si trova corrotto in μία in LR, in βία in F; similmente in M e in A = Monac. August. 564, a quanto riporta Jacobs). Sembra dunque che Apostolio dipenda da un manoscritto eliano della classe β, forse vicino a F.

¹⁵ M. R. Dilts, *Heraclidis Lembi excerpta Politiarum*, Durham 1971 (= p. 567.6–11 Gigon, *Aristotelis Opera* III, Berolini et Novi Eboraci 1987²).

¹⁶ Un passo oscuro: riproduco l'interpunzione della Adler, che tuttavia non fornisce paralleli. Molte testimonianze della dottrina antica ricollegano νῆις a νᾶμα – Apollon. *Lex.* 116.18–19 Bekker εἶδος Νυμφῶν τῶν Ναίδων λεγομένων παρὰ τὰ νάματα (cfr. *schol.* b II. 6.22, II p. 134.29 Erbse, Hsch. v 19 Latte ~ [Cyr.] *Lex.* g), St. Byz. 473.12–13 Meineke = Hdn. I 361.6–7 Lentz Νήιον ὄρος Ἰθάκης, ἄφ' οὗ κατὰ Κράτητα (fr. 43e Mette, *Sphairopoia*, München 1936, 282; cfr. *schol.* H³M²V Od. 13.104 = fr. 43f–h M.) αἱ νηιάδες, οἱ δὲ τὰς διατριβούσας περὶ τὰ νάματα, Eust. Od. 1564.11, etc. –, ma nessuna a Νεῖλος, il che sconsiglia di leggere ἢ τὸν Νεῖλον con Bernhardt. Più probabilmente la glossa nella sua formulazione originaria voleva dire che anche Νεῖλος deriva da νάμα, per cui si potrebbe addurre *schol.* KLUEAT *Theoc.* 7.114c, p. 106.20 Wendel ἢ ἀπὸ τοῦ νάειν λείως (penserei allora ad una situazione di partenza come (ῥθεν) [an (ῥσπερ)?] καὶ τὸν Νεῖλον, ο καὶ τὸν Νεῖλον (ὁμῶς), ovviamente senza voler correggere la redazione già corrotta di Fozio e Suda); ma è altrettanto possibile che Νεῖλον sia una trivialisazione del su citato Νήιον, come mi suggerisce il prof. Renzo Tosi (lettera del 15.2.1999: «in tal caso, la struttura originaria doveva essere complessa, e la situazione attuale sarebbe frutto di maldestre epitomazioni e di un intervento banalizzante . . . la costruzione sintattica stessa dimostra che siamo di fronte ad un settore fortemente e malamente epitomato»).

[Phot. **z**^{pc}, *Suid.*: νήια Phot. **gz**^{ac}], ὡς Εὐταίων [Phot. **z**^{pc}, *Suid.*: Εὐταῖα sscr. ἦγον τελευταῖα *Suid.* **V**: εὐται αν Phot. **gz**^{ac}: Εὐγαίων Dobree¹⁷: Εὐφορίων Küster]¹⁸.

Per quanto riguarda il nome di queste leggendarie creature, abbiamo dunque la scelta tra νήιδες (Eraclide), νηάδες (Eliano) e, parrebbe, νήια (Fozio/*Suda*); ma se quest'ultimo è senza dubbio il risultato di una corruttela, la sua origine pare comunque doversi ravvisare non in νηάδες ma in νήιδες, da cui molto più facilmente potrebbe essersi prodotto per quasi-aplografia ΕΣ/ΩΣ e il banalissimo errore di maiuscola Α/Δ¹⁹ (ΝΗΙΔΕΣΩΣ > ΝΗΙΑΩΣ > ΝΗΙΑΩΣ). Quindi l'accordo di due fonti su tre, di cui una più recente di Eliano (la *Συναγωγή λέξεων χρησίμων*, cui rimanda l'accordo Fozio+*Suda*) ma una molto più antica e decisamente autorevole (Eraclide Lembo, epitomatore di Aristotele nel II sec. a. C.²⁰), rende assai probabile che in νήις si debba vedere la forma autentica e che νηάς, a dispetto della fiducia che ancora gli è accordata nei lessici (*LSJ* 1173; Chantraine, *Dict. étym.* 750), sia solo una *vox nihili* – come del resto già ipotizzavano Meineke, C. Müller e i revisori ottocenteschi del *Thesaurus*²¹. E credo che si possa essere relativamente sicuri sull'accentazione della parola, dato che per una razza di giganteschi bruti sembra tutto sommato meno inspiegabile νήιδες 'gli stolti' (se a Pausania non pareva strano che fosse usato come nome di persona²², andava bene anche per loro) che νηίδες 'le Naiadi'²³.

Risolte queste incertezze, la questione fondamentale è: questi νήιδες possono aver qualcosa a che vedere con i Telchini callimachei? Credo che l'ipotesi non sia implausibile, specie considerando quale tipo di metafore e similitudini percorra il prologo degli *Aitia*. Se è ovvio che nella contrapposizione tra la raffinata esilità della Musa callimachea e il turgore sgraziato della poesia che piace ai Telchini quest'ultima sia sempre ricollegata alle grandi dimensioni (vv. 10, 12, 18, 27, etc., e naturalmente *Ap.* 108) e al frastuono (vv. 19, 30–31)²⁴, è da notare come a tal fine Callimaco ami servirsi più volte di una *imagerie* animale: così implicitamente già la gru del v. 14 rispetto agli 'usignoletti' (con l'integrazione

¹⁷ Nell'*Index auctorum* dell'ed. di Fozio di Richard Porson (Londini 1822), II 752; la congettura fu poi ristampata in P. Dobree, *Adversaria critica*, Cantabrigiae 1831–33, I 603 = Berolini 1874, III 45.

¹⁸ I dati sul codice **z** (Zavordensis) di Fozio mi sono stati gentilmente comunicati dal prof. Christos Theodoridis, con lettera del 26.2.1999; nella sua edizione la glossa dovrebbe comparire come v 181.

¹⁹ Che si riscontra più volte con l'affine νηίς/νηιάς: cfr. *Od.* 13.348 e 356 νηιάδες **ω**, νηίδες Par. 2894 (**S** Ludwich, Van Thiel, **P**⁶ Allen); A. R. 4.543 νηιάδα **LAS**, νηίδα **GE**; Nonn. *D.* 12.377 νηίδα Graefe, νηιάδα **L**.

²⁰ Vd. H. Bloch, Herakleides Lembos and his Epitome of Aristotle's Politeiai, *TAPhA* 71, 1940, 27–39.

²¹ Meineke, *opp. citt.* (*supra*, n. 14) 77 = 61 «haud scio an rectius Heraclides Polit. p. 518 dicat νηίδας, quo ducit etiam Photius»; Müller, *FHG* II 16 «Aelian. H. A. XVII, 28, ubi νηίδες in νηάδας abierunt»; *ThGL* VI 1481 C–D «Aeliani, cui an relinquenda sit forma νηάδας dubium, hoc non dubium videtur, Photii cum Heraclide consensum alteram ut veriolem commendare».

²² Paus. 9.8.4 ἤδη δὲ ἤκουσα καὶ ὡς Ζήθου τοῦ ἀδελφοῦ τοῦ Ἀμφίονος τῷ παιδί ὄνομα Νήις [νηίς **PV**] γένοιτο, ἀπὸ τούτου δὲ τοῦ Νηίδος [νηίδος **P**] τὰς πύλας κληθῆναι ταύτας. In origine doveva trattarsi in realtà di una figlia, quindi Νηίς, cfr. *schol. MTAB E. Ph.* 1104 Νηίταις πύλαις· ἢ ἀπὸ Νηίδος τῆς Ἀμφίονος καὶ Νιόβης· ἢ ἐπεὶ νέαταί εἰσιν. ὁ δὲ Φερεκύδης [*FGrHist* 3 F 125] ἀπὸ Νηίδος τῆς Ζήθου θυγατρὸς (vd. Wilamowitz, Die Sieben Thore Thebens, *Hermes* 26, 1891, 214 e 221 = *Kleine Schriften* V 1, Berlin 1937, 48–49 e 56, che rileva come Pausania abbondi di imprecisioni sull'argomento; su Νηίς nome proprio Gow – Page a *Phd. AP* 5.107.8 = *GP* V 3195, Kassel – Austin ad Ar. fr. 179 *PCG*); comunque, si direbbe che a Pausania una persona chiamata Νήις non destasse troppe perplessità.

²³ Le avvenenti νηίδες, quand'anche μιζόθηρες (*infra*, n. 29), non parrebbero avere nulla in comune con i mostruosi νήιδες, se non la generica appartenenza al mondo mitico/leggendario; né mi risulta che le Ninfe siano mai descritte come gigantesche o – a parte gli ululati terrorizzati di A. R. 3.1218, ove vd. Hunter, e quelli malauguranti di Verg. *Aen.* 4.168 e Ov. *epist.* 7.95, su cui P. E. Knox, *Ovid. Heroides, Selected Epistles*, Cambridge 1995, 22–23 – spaventosamente rumorose. Se in passato vari studiosi (Meineke e Müller, cit. *supra* n. 21, nonché V. Rose nell'ed. di Eraclide, in *Aristotelis fragmenta*, Lipsiae 1886, 377.23, e probabilmente altri) accentavano νηίδες, senza peraltro fornirne spiegazione, conforta vedere che sia *LSJ*, sia il più recente editore di Eraclide, M. R. Dilts (cit. n. 15), scrivono νήιδες. È peraltro perfettamente comprensibile che nell'immaginario mitico di tutte le culture – e di quella greca in particolare – creature gigantesche, brutali e arcaiche siano caratterizzate da uno scarso uso della ragione: è il caso p. es. degli Sparti di Tebe o del gigante Talos a Creta (A. R. 4.1638 ss.: lo ha richiamato alla mia attenzione l'amico Claudio De Stefani), per non parlare dell'esemplare stupidità del Ciclope Polifemo.

²⁴ Ampia e documentata analisi in proposito offre ora M. Asper, *Onomata allotria. Zur Genese, Struktur und Funktion poetologischer Metaphern bei Kallimachos*, Stuttgart 1997 (*Hermes Einzelschr.* 75), 135–198.

di Housman al v. 16), e poi esplicitamente la grassa vittima sacrificale antitetica alla Μοῦσα λεπταλέη (vv. 23–24) e soprattutto l’asino contrapposto alla cicala (vv. 30 ss.)²⁵. La vittima è ingombrante, la gru rumorosa²⁶; l’asino riassume entrambe le caratteristiche, è una ‘bestiaccia’ (θήρ, v. 31), non a caso contrapposta all’ ἐλαχὺς τέττιξ, e la sua voce è ‘frastuono’ (θόρυβος, v. 30), al punto da poter soddisfare chi alla poesia richiede di βροντᾶν. I favolosi νήιδες di Samo avrebbero avuto giusto queste caratteristiche, con l’aggiunta dell’aggressività, che ai malevoli Telchini – benché avvezzi a colpire λάθριοι (*Ap.* 105) più che apertamente; ci si può tuttavia chiedere se fr. 191.89 e 203.27 Pf. non riguardino gli avversari del poeta – non pare inappropriata. È ovvio che il significato proprio e primario di νήιδες al v. 2 del *Prologo* non può essere che ‘ignoranti’; quello che vorrei proporre è solo l’ipotesi che la scelta di quello specifico termine avesse una sottile finalità allusiva, che suggerisse (solo suggerisse, e niente di più) ai lettori più eruditi l’immagine dei bestioni di Samo, creature παχεῖς, irrazionalmente ostili e perniciosamente rumorose²⁷ (e si sarebbe tentati di aggiungere, anche preistoriche, così come i Telchini sono acriticamente passatisti e incapaci di apprezzare la poesia dei tempi nuovi), insomma l’esatto contrario della cicala callimachea. Se ὀγκήσατο del v. 31 comporta verosimilmente «a pun on ὄγκος»²⁸, non sarebbe assurdo che il v. 2 presupponesse un analogo, ma inverso, gioco di parole tra le due dimensioni letteraria e ‘animale’. Questa tradizione su Samo era attestata forse già nel V secolo – se Dobree aveva ragione ad individuare nella glossa di Fozio/*Suda* una menzione di Eugaion (o Euagon), storiografo attivo prima della guerra del Peloponneso²⁹ –, e comunque sicuramente in Aristotele: sarebbe stato molto strano che Callimaco, visti anche i suoi interessi eruditi³⁰, non la conoscesse; e del resto la conosceva bene Euforione, di poco più giovane di lui

²⁵ Senza citare gli asini che ricompaiono poco dopo, fr. 1.43 Pf. = 3.3 Massimilla, dal significato non chiaro (vd. le contrapposte interpretazioni di A. Ambühl, *Callimachus and the Arcadian Asses: The Aitia Prologue and a Lemma in the London Scholion*, *ZPE* 105, 1995, 209–213 e – sulla scia di Pohlenz – di E. Livrea, *Callimaco e gli asini*, *SIFC* 89, 1996, 57–58).

²⁶ Anche se al v. 13 non si integra κλαγγὸν . . . [φέροιστο (Pfeiffer 1928, Puelma), la gru rimane comunque evocativa di un suono forte e sgraziato, specie ricordandone la κλαγγή in *Il.* 3.3–6: vd. Massimilla, 213–214, e Asper (cit. n. 24), 199–200.

²⁷ È pur vero che questa caratteristica mal si accorderebbe, come mi fa amichevolmente osservare Giulio Massimilla, con l’ ἐπιτρύζουσιν del v. 1, dato che sia quel preciso verbo (vd. Massimilla *ad l.*, p. 202), sia il semplice τρύζω e gli altri suoi composti (della documentazione sono ancora debitorie all’amico Massimilla, lettera del 9.2.1999: τρύζω *Arat.* 948, *Theoc.* 7.10, *Opp. H.* 3.245, [*Opp.*] *C.* 3.125, *Nonn. D.* 3.13, *Agath. AP* 5.292.6 = 5.6 Viansino; ἀνατρύζω *Q. S.* 13.107; περιτρύζω id. 14.36; ὑποτρύζω *Gr. Naz. carm.* 2.2.3.96, *Nonn. D.* 12.76; ἀμφοπιτρύζω *Gr. Naz. carm.* 2.2.4.10, *Agath. AP* 5.237.3 = 86.3 Vians.), denotano in genere lo ‘stridere’ o il ‘gracidare’, e quando si riferiscono ad animali si tratta per lo più di uccelli, ranocchi, topi o maialini: voci e dimensioni, quindi, molto distanti da quelle dei νήιδες di Samo. Ma se, come credo, l’eventuale riferimento a questi ultimi è da intendersi non come un significato immediato e costitutivo, ma come un’allusione secondaria ed essenzialmente evocativa, allora forse non c’è più una reale contraddizione tra i due passi.

²⁸ Hopkins (cit. n. 3), 96.

²⁹ Cfr. però *Suid.* ε 3764 Adler Εὐταίων [A: Εὐκτ- rell.] ὄνομα κύριον. Le pochissime testimonianze riferibili con buona probabilità al semiconosciuto storiografo (*FGrHist* 535) non concordano sulla grafia del nome: Εὐγαίων in *Suid.* ε 3388 Adler = *FGrHist* T *2, Εὐ*αίων in *Cert. Hom. Hes.* 3, p. 226.20 Allen (35.14 Wilamowitz, 238.19 Rzach³, 34.20 Colonna²) = *FGrHist* F *2 [Εὐμαίων apogr. Leid. Voss. 18, Εὐγαίων Meineke], Εὐγέων in *D. H. Thuc.* 5 (p. 330.14 Usener – Radermacher = 48.25 Aujac) = *FGrHist* T *1, Εὐγείτων in *Suid.* α 334 Adler = *FGrHist* F *4 [Εὐγείων Cuypers, Εὐγαίων Meineke], infine Εὐάγων in *IPrien.* 37.120 (IIⁱⁿ a. C.) = *FGrHist* F 3, che Wilamowitz (Panionion, *SPAW* 1906, 42 n. 2 = *Kleine Schriften* V 1 [cit. n. 22], 132 n. 4), seguito da Jacoby, ritenne la forma genuina postulando come origine delle altre una correzione ΕΥΑΓΓΙΩΝ. Comunque, anche se tra i bersagli della polemica di *D. H. Thuc.* 6 contro gli scrittori Λαμίας τινὰς ἰστοροῦντες ἐν ὕλαις καὶ νάπαις ἐκ γῆς ἀνιευμένας καὶ ναίδας ἀμφιβίους ἐκ Ταρτάρων ἐξιούσας καὶ διὰ πελάγους νηχομένας καὶ μιζόθηρας, καὶ ταύτας εἰς ὀμιλίαν ἀνθρώποις συνηρχόμενας πῦρ ἀνοῦνται anche Eugaion/Euagon (come ritengono Usener – Radermacher, I 333, e Jacoby, *FGrHist* IIIb Komm. [Text] 457), non sembra prudente mettere in relazione tale passo con la leggenda dei bestioni di Samo (come già la nota di Jacoby potrebbe suggerire, e come fa esplicitamente Aujac, 148 n. 2), almeno se è giusto quanto si è detto *supra*, n. 23, sulla necessità di non confondere i νήιδες con le νηίδες. È pur vero che queste sono μιζόθηρες, ma è anche da notare che εἰς ὀμιλίαν ἀνθρώποις συνηρχόμενας tradisce abitudini ben diverse da quelle delle creature ἄγρια καὶ προσπελάσαι τῶ δεινά.

³⁰ Per i quali questa notizia poteva presentare interesse tanto dal punto di vista lessicologico (cfr. i nomi di animali da lui raccolti nelle *Ἐθνικαὶ ὀνομασίαι*, fr. 406 Pf., o magari il *Περὶ νυμφῶν* dandosi l’occasione di distinguere νήιδες da

e verosimilmente già attivo quando un Callimaco ormai anziano componeva il prologo contro i Telchini³¹.

Università di Firenze

Enrico Magnelli

νηίδες, vd. *supra* n. 23) quanto da quello contenutistico (*Κτίσεις νήσων*, test. 1 Pf., e ovviamente l'opera paradossografica, fr. 407–411 Pf. = pp. 15–20 Giannini).

³¹ Non sappiamo a quale periodo della vita di Euforione risalga la composizione degli *Ἵπομνήματα* (l'affermazione di J. A. Clúa, *Los Historikà Hypomnēmata de Euforiòn*, *EClas* 32, 1990, 12 secondo cui li scrisse «hacia el final de su vida en la corte de Antioco III» non trova conferma in Ath. 4, 154c da lui citato né in altre fonti, e deriva forse da un fraintendimento di P. Treves, *Euforione e la storia ellenistica*, Milano–Napoli 1955, 62, sui cui vd. A. Barigazzi, *Athenaeum* 34, 1956, 375 e P. Lévêque, *Euphorion, la reine et les rois*, *REG* 71, 1958, 437), che peraltro potevano ben essere stati, data la loro natura miscellanea, un *work in progress*. Il poeta nacque probabilmente tra il 275 e il 268, e quindi dovette essere più giovane di Callimaco di appena una generazione o poco più (specie se la cronologia callimachea deve abbassarsi di circa un decennio rispetto alla *communis opinio*: vd. L. Lehnus, *Riflessioni cronologiche sull'ultimo Callimaco*, *ZPE* 105, 1995, 6–12). L'ipotesi di Cameron su una composizione del *Prologo* intorno al 270, con i soli primi due libri degli *Aitia*, mi sembra esposta a non irrilevanti obiezioni: cfr. Massimilla, 39 ed E. Livrea, *Callimachus senex, Cercidas senex ed i loro critici*, *ZPE* 119, 1997, 37–42.